

Prestare ai poveri

Il credito su pegno e i Monti di Pietà in area Mediterranea (XV-XIX secolo)

Diversi studiosi hanno preso in esame la nascita e la diffusione dei monti di pietà, come "invenzione" tipicamente italiana. Le ricerche svolte sul tema si sono soffermate in prevalenza su quelle aree geografiche dell'Italia centrale dove la predicazione francescana favorevole al prestito su pegno si diffuse a partire dal tardo Medioevo. Oltre all'analisi dei singoli casi, varie iniziative sono state promosse per mettere a confronto le varie realtà geografiche della penisola italiana, nelle quali, seppur in tempi diversi, i monti di pietà si affermarono. Mancava a tutt'oggi un confronto tra le varie realtà mediterranee. Questo libro rappresenta un primo tentativo in questa direzione. I saggi raccolti mostrano come, in realtà, i monti di pietà si siano diffusi in tutto il bacino del Mediterraneo, e soprattutto in quegli stati che, per motivi economici o per motivi politici e religiosi, erano in stretto rapporto con la nostra penisola. Queste istituzioni svolsero dapprima funzioni di carattere sociale, diventando poi vere e proprie banche in mancanza di un sistema creditizio di carattere pubblico.

ISBN 978-88-8080-073-6

€ 25,00

Avallone

Prestare ai poveri

Il credito su pegno e i Monti di Pietà in area Mediterranea (secoli XV-XIX)



a cura di
Paola Avallone

Paola Avallone
è Dirigente di Ricerca presso l'Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Autrice di numerosi saggi apparsi su riviste nazionali ed internazionali sulla storia del credito nel Mezzogiorno d'Italia tra i secoli XVI e XIX. È responsabile scientifico della ricerca *Il Mezzogiorno italiano nel sistema delle relazioni euromediterranee in prospettiva storica*, nell'ambito del Progetto *Identità mediterranea e Europa*, afferente al Dipartimento *Identità Culturale* del CNR.

In copertina:
Nicolò di Giacomo,
particolare del *Libro dei creditori del Monte di Pubbliche Prestanze* (1394). Bologna, Archivio di Stato, ms. cod. min. 25, c. 1v.

Prestare ai poveri

2

Consiglio Nazionale delle Ricerche
Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo

Progetto grafico di Paolo Pironti

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE
ISTITUTO DI STUDI SULLE SOCIETÀ
DEL MEDITERRANEO

Ricerche di Economia e Storia, 2

Nella stessa collana:

1. Marco Armiero (a cura di), *Views from the South. Environmental Stories from the Mediterranean World (19th-20th centuries)*, 2006.
2. Paola Avallone (a cura di), *Prestare ai poveri. Il credito su pegno e i Monti di Pietà in area Mediterranea (secoli XV-XIX)*, 2007.

Prestare ai poveri.
Il credito su pegno e i Monti di Pietà
in area Mediterranea
(secoli XV-XIX)

a cura di

Paola Avallone

Consiglio Nazionale delle Ricerche
Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo

Il presente volume è stato pubblicato con il contributo:

Compagnia di San Paolo – Torino



Istituto Banco di Napoli – Fondazione – Napoli



Elaborazione ed impaginazione a cura di:
Aniello Barone e Paolo Pironti

ISBN 978-88-8080-073-6

Copyright © 2007 by Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo (ISSM).

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d’Autore.

Indice

PAOLA AVALLONE, *Introduzione* pag. 7

TRA TRADIZIONE E INNOVAZIONE

GIACOMO TODESCHINI, *Credibilità, fiducia, ricchezza: il credito caritativo come forma della modernizzazione economica europea* » 17

MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI, *I Monti di Pietà fra tradizione e innovazione: una storia in cinque punti* » 31

PAOLA LANARO, *All'interno dell'attività di credito: il ruolo dei Monti di Pietà* » 43

CREDITO E MONTI DI PIETÀ IN AREA MEDITERRANEA

DANIELE MONTANARI, *I Monti di Pietà nella Lombardia d'Età moderna* » 55

PAOLA AVALLONE, *Il credito su pegno nel Regno di Napoli (XVI-XIX secolo)* » 69

JAVIER CASTAÑO, *Crédito caritativo en la castilla de mediados del siglo XV: los estatutos de las «arcas de la misericordia» y la «usura» judía* » 101

MONTserrat CARBONELL ESTELLER, *Los montes de piedad en España: contribuciones al debate* » 145

MADELEINE FERRIÈRE, *The "Mont de Piété" of Avignon: from charitable credit to popular credit (1610 – 1790)* » 157

ALAIN BORDERIE, *Histoire comparée de deux Monts de Piété français, Lille et Toulouse, de leur création à 1914* » 169

6 *Indice*

CHARLES DALLI, <i>Beyond charity: the evolution of credit as charity in Malta, 1400-1800</i>	»	201
DARKO DAROVEC, <i>The Monte di Pietà in Istria and Dalmatia</i>	»	225
ANASTASSIA PAPADIA-LALA, <i>I Monti di Pietà nei territori greci sotto il dominio veneziano. Un approccio sociale e economico</i>	»	245
EUGENIA KERMELI, <i>Debt and Credit in the Ottoman Empire: the case of Ottoman Crete</i>	»	259

IL CREDITO SU PEGNO NEL REGNO DI NAPOLI (XVI-XIX SECOLO)

Paola Avallone

Consiglio Nazionale delle Ricerche, Napoli, Italia

1. Introduzione

Parlare di credito per il Regno di Napoli non è mai stato facile, per la semplice ragione della mancanza o della dispersione delle fonti documentarie. Molto si è scritto su quelli che furono i progenitori dell'odierno Banco di Napoli, i banchi pubblici napoletani, ma quando si vuole approfondire quale fosse la rete creditizia in tutto il Regno, allora le cose si complicano. Esistono studi rivolti ad aree specifiche, ad esempio sulla Puglia e sulla Calabria, ma pochi sono ancora gli studi che riguardano il Regno nel suo insieme.

In una realtà economica quale quella meridionale a partire dal '500, in cui l'economia del baratto era ancora una realtà presente in aree arretrate, distanti dai centri urbani anche se non molti chilometri ma in termini di mezzi e vie di trasporto, esisteva una domanda di credito che proveniva da tutti gli strati della popolazione, quella popolazione che viveva al di sopra della linea della sopravvivenza. Questa domanda di credito era generata o da bisogni momentanei, e per usare anche se forzatamente un termine moderno, rivolti al credito al consumo; o per incrementare il volume dei propri affari o per avviare un'attività, creando una domanda di credito commerciale. Ma chi, o che cosa offriva credito alle popolazioni urbane e rurali nel Mezzogiorno preunitario?

Sebbene alcuni studiosi abbiano sottolineato il distacco delle strutture creditizie da quelle commerciali come acquisizione della storia contemporanea¹, nel sistema finanziario-creditizio napoletano tale distacco è individuabile già tra XVII e XVIII secolo. Nel caso della Capitale del Regno, i banchi pubblici detenevano la

¹ Cfr. *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, n. 14, maggio 1992, pp. 7-11, pp. 33-106.

quota maggiore del mercato creditizio cittadino, operando soprattutto come banchi di deposito, di emissione di moneta cartacea e di giro, ed impiegando il denaro raccolto in mutui attivi, in acquisti di rendita pubblica, in prestiti su pegno ad interesse, in prestiti alla Corte e alla Città di Napoli e in acquisti di immobili. Una quota minore del mercato era invece occupata da quegli operatori economici e finanziari per così dire “non istituzionalizzati” che investivano il frutto delle loro attività principali anche in operazioni tipicamente bancarie, come in anticipazioni ad interesse. Quota che invece diventa maggioritaria nelle altre città del Regno, non essendoci banchi pubblici o loro succursali. Tra questi vi erano soprattutto mercanti e cambiatori che avevano monopolizzato l’attività tra XV e XVI secolo, nobili ed anche istituzioni religiose e laicali. La presenza dei privati nel settore del credito era forte soprattutto nella periferia, laddove quella dei banchi era a volte circoscritta alla sola circolazione della carta moneta da essi emessa. Una periferia che soffriva per la mancanza non solo di circolazione monetaria, così come osservavano per il ’700 alcuni studiosi, Broggia, Galanti e Filangieri, ma anche di istituzioni creditizie che svolgessero operazioni di prestito. Tale situazione fu la causa del dilagare delle usure spropositate e quindi della strutturale incapacità di fondare un’economia agricola meno misera e più aperta all’avvenire². E la risposta a queste avidità venne dalla creazione e diffusione in tutto il Regno di Monti di Pietà, nella loro forma duplice di monti di pegni in aree prettamente urbane e monti frumentari in aree più agricole, che con il loro prestito su garanzia reale (monti di pegni) o personale (monti frumentari) offrivano un

² C.A. Broggia, *De’ tributi delle monete e del governo politico della sanità*, Napoli, 1743, p. 418; G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, 1780, ma qui si fa riferimento all’edizione curata da F. Assante e D. Demarco, Napoli, 1969, pp. 210-211; G. Filangieri, *La scienza della legislazione*, Napoli, 1784, II, p. 152. Sul mercato creditizio nelle province napoletane cfr. A. Placanica, *Moneta, prestiti, usure nel Mezzogiorno moderno*, Napoli, 1982; E. De Simone, *Il Monte di Pietà di Cusano. Origini e funzioni (1797-1811)*, in *Annali della Facoltà di Economia di Benevento*, Napoli, 1996, pp. 61-97.

servizio se non gratuito, almeno a prezzi accettabili, a tutti coloro che si trovavano in momentanee situazioni di difficoltà.

2. La nascita dei Monti di Pietà nel Regno di Napoli

È noto come la istituzione dei Monti di Pietà nel corso del XV secolo in Italia fu un fenomeno che stava a metà strada tra l'aspetto religioso-assistenziale e quello economico³. La carità cristiana era il sentimento che spingeva gruppi di persone a congregarsi sotto la protezione di S. Maria con lo scopo di concedere piccoli prestiti su pegno, per permettere alla gente di sottrarsi alla morsa usuraia degli ebrei o altri cristiani, che pretendevano per piccole somme anche interessi che spesso superavano il 100% del capitale⁴. Anche se nell'attività dei Monti di Pietà non vi era alcuna finalità di lucro, l'aumento dei costi di gestione dovuti all'aumentare della domanda del piccolo credito al consumo⁵ che a stento si riuscivano a sostenere grazie al capitale di base costituito dall'auto-tassazione degli associati, dalle donazioni di comunità, dagli oboli

³ P.M. Holzapfel, *Le origini del Monte di Pietà (1462-1515)*, Rocca S. Casciano, 1905; M. Maragi, *Cenni sulla natura e sullo svolgimento storico dei Monti di Pietà*, in *Archivi storici delle aziende di credito*, Roma, 1956, vol. I, pp. 291-314; G. Barbieri, *Origini ed evoluzione dei Monti di Pietà in Italia*, in *Economia e Credito*, Palermo, 1961; S. Majarelli, U. Nicolini, *Il Monte dei Poveri di Perugia. Le origini (1462-1474)*, Perugia, 1962; M. Monaco, *La questione dei Monti di Pietà al V Concilio lateranense*, in *Studi Salernitani*, gennaio-giugno 1971, n. 7, pp. 109 e sg.

⁴ Non sempre istituzioni che andavano sotto il nome di Monte di Pietà svolgevano attività di prestito su pegno. Ad esempio a Bari nella prima metà del XVI secolo nacque per iniziativa dell'Arcivescovo della città il Monte di Pietà con lo scopo di curare i poveri febbricitanti. Altro non era, quindi, che un ospedale (V.A. Melchiorre, *Il Sacro Monte di Pietà Ospedale Civile di Bari*, Bari, 1992). Altro esempio è il Monte della Pietà di Agerola, che, nato agli inizi del '600, effettuava solo opere pie, come distribuzione elemosine e assegnazione di maritaggi (Archivio di Stato di Napoli (da ora ASN), Intendenza della Provincia di Napoli, Consiglio degli Ospizi, n. 74).

⁵ Cfr. R.M. Gelpi, F. Julien-Labruyère, *Storia del credito al consumo*, Bologna, 1994.

di privati, dalle collette in chiesa, dalle donazioni, legati ed eredità lasciate a queste istituzioni da parte di facoltosi, portò alla decisione di poter suddividere tali spese tra coloro che usufruivano del prestito su pegno, praticando un tasso di interesse.

Fu su questo problema che i due ordini religiosi, già in polemica tra di loro, si divisero: i domenicani, rappresentanti dell'Inquisizione e strettamente legati al dettato evangelico, continuarono a considerare usura anche l'eventuale percezione di un modico tasso di interesse; di contro, i francescani, già promotori dell'iniziativa, sostenevano che solo in questo modo si sarebbe potuto evitare che così pie istituzioni potessero poi chiudere per l'impossibilità di pagare i miserevoli salari agli impiegati⁶.

La diatriba si concluse con il riconoscimento ufficiale nel 1512 da parte della Chiesa di queste istituzioni, non più come creazioni francescane, ma ecclesiastiche e papali⁷; e nel 1515, con la bolla *Inter Multiplices*, Papa Leone X permise di ricevere somme moderate per sostenere le spese di gestione e per preservare il capitale⁸. Queste "banche dei poveri" non vennero così a perdere la loro caratteristica principale di assistenza al popolo minuto, perché, malgrado da quei prestiti si traeva un piccolo guadagno, questo era utilizzato per coprire le spese di gestione e per aumentare l'attività di impegno o altre opere assistenziali.

Il dettato dei suddetti ordini religiosi giunse nel Regno di Napoli soltanto alla fine degli anni trenta del secolo decimosesto. Il sentimento di carità cristiana e di solidarietà che si concretizzava nelle pratiche di culto e nelle opere di filantropia, diffusosi soprattutto con la Controriforma, era molto radicato a Napoli. Una città che ancora non si presentava come il mostro demografico descritto

⁶ G. Barbieri, *Il pensiero economico dall'Antichità al Rinascimento*, Bari, 1963, p. 439.

⁷ F. Cognasso, *L'Italia nel Rinascimento*, in M.A. Levi (a cura di), *Società e costume*, vol. I, Torino, 1965, p. 825.

⁸ Archivio Storico del Banco di Napoli (da ora ASBN), Banco dei Poveri (da ora BPOV), Archivio Patrimoniale (da ora AP), *Volume di scritture diverse*, m. 510, f. 127. Sull'argomento cfr. G. Barbieri, *Il pensiero economico*, cit., p. 440.

prima della peste del 1656, ma che stava registrando un aumento demografico, dovuto principalmente al movimento immigratorio dalle misere campagne di una massa sempre più rilevante di persone, ponendo notevoli problemi al sistema economico imperante⁹. Per lenire le sofferenze derivanti da uno stato di indigenza, anche se temporaneo, dovuti a malattia, disoccupazione o al cattivo raccolto, si diffusero a macchia d'olio, sia in città che nelle province, una pluralità di associazioni, di carattere religioso e laicale, come confraternite, conservatori, ospedali, monti di famiglia, associazioni che avevano come obiettivo di assistere nel momento del bisogno persone che appartenessero ad uno stesso gruppo sociale o professionale.

In queste istituzioni la nozione di povertà non era essenziale e non sempre era contemplata nei loro statuti. Ludovico Bianchini, studioso dell'800, non ebbe una grande considerazione di queste associazioni. Secondo lui, infatti, la ricchezza pubblica si era volta non allo sviluppo di iniziative produttive, ma ad alleviare la miseria dilagante soprattutto nella Capitale; in tal modo si era sottratto all'industria la quantità necessaria di danaro ed anche il lavoro, visto che molta gente era sicura di riuscire sempre a spuntare una elemosina o per diritto di famiglia o per effetto di beneficenza¹⁰. Ma la non appartenenza ad una categoria professionale spingeva le classi più povere a procurarsi il piccolo credito al consumo rivolgendosi ad ebrei o cristiani che praticavano il prestito ad interesse, interesse che spesso superava il 30-40% del valore del capitale¹¹.

La maggior parte degli autori sia coevi che contemporanei che hanno trattato, anche se incidentalmente, della nascita nel 1539 del primo Monte di Pietà a Napoli, hanno sottolineato, per similitudine a quanto era accaduto per la nascita dei monti di pietà

⁹ L. de Rosa, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Milano, 1987, pp. 45-48.

¹⁰ L. Bianchini, *Storia delle finanze del regno delle due Sicilie*, a cura di L. de Rosa, Napoli, 1971, p. 448.

¹¹ *Ivi*, p. 325.

nell'Italia centrale¹², la stretta correlazione tra la cacciata degli ebrei dal Regno e la istituzione del Monte.

Il ruolo economico che gli Ebrei svolsero nel Regno nel XV secolo, come del resto altrove in Italia, è ben noto. Le loro attività si spostavano dal settore produttivo a quello commerciale e creditizio con tale rapidità di movimento di capitali dall'uno all'altro settore da poterli definire *merchant-bankers*¹³. La loro presenza era tollerata proprio perché contribuivano vivacemente all'economia locale, anche se a volte non mancavano episodi di intolleranza nei loro confronti¹⁴. Spesso, inoltre, erano coinvolti in prestiti alle università o direttamente alla Corte.

Sembrerebbe proprio il mancato pagamento di un tributo allo Stato ad aver innescato il moto di espulsione degli Ebrei, ma la prammatica del 10 novembre 1539 minacciò ma non ordinò la loro espulsione. La minaccia si concretizzò solo due anni dopo con

¹² Anche nell'Italia centrosettentrionale la creazione e la diffusione dei Monti di Pietà fu strettamente collegata alla motivazione antiebraica. Ma non mancavano delle eccezioni. Sull'argomento vedi M.G. Muzzarelli, *I Sacri Monti di Pietà*, in *Le sedi della cultura nell'Emilia-Romagna, L'epoca delle Signorie. Le città*, Milano, 1986, pp. 173-191; P. Massa Piergiovanni, *Assistenza e credito alle origini dell'esperienza ligure dei Monti di Pietà*, in AA.VV., *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale*, Genova, 1991, vol. II, pp. 593-596; G. Albinì, *I Monti di Pietà nel Ducato di Milano*, in *Archivio storico lombardo*, 1986; M. Fornasari, *Il "Thesoro" della città. Il Monte di Pietà e l'economia bolognese nei secoli XV e XVI*, Bologna, 1993, pp. 28-44.

¹³ Sulla presenza degli Ebrei nel Regno di Napoli si veda il volume del 1915 di N. Ferorelli, *Gli Ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al secolo XVIII*, ristampa a cura di F. Patroni Griffi, Napoli, 1990; G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, 1992³, pp. 98-99; C. Marciani, *Ebrei a Lanciano dal XII al XVIII secolo*, in *Archivio Storico per le province napoletane*, LXXXI, II (1962), pp. 167-196; L. Falcone, *Ebrei a Bisignano dal X al XVI secolo: le fonti*, in *Rivista storica calabrese*, IV (1983), pp. 213-229; V. Giura, *Storie di minoranze. Ebrei, Greci, Albanesi nel Regno di Napoli*, Napoli, 1984, pp. 111-112;

¹⁴ G. De Gennaro, *Studi di storia creditizia pugliese dal Medioevo all'Età Moderna*, Milano, 1972, p. 12.

l'editto del 1541. Nonostante incombesse su di loro l'editto di espulsione, gli Ebrei continuarono a venire nel Regno, specie in occasione di fiere. Tant'è che, alla fine, nel 1572, fu loro legalmente concesso di venire a commerciare nel Regno a condizione che avessero l'apposita licenza rilasciata dal governo¹⁵.

È vero che le attività commerciali e industriali che si svolgevano a Napoli e nelle altre città di provincia erano alimentate da capitali forniti da Ebrei che in gran numero vi si erano insediati¹⁶, ma non è possibile sostenere che la loro espulsione abbia comportato la scomparsa di una massa rilevante di denaro dalla circolazione. Restavano pur sempre i grossi mercanti-banchieri genovesi, fiorentini, veneziani, oltre a operatori commerciali locali che muovevano grosse quantità di denaro. Anche l'accusa di praticare tassi di interesse usurari non era fondata, se si pensa che quando il Viceré Don Pedro di Toledo emanò la prammatica del 10 novembre 1539 rendendo noto il proposito di espellere, quanto prima, gli Ebrei, il popolo di Napoli volle che si radunasse il parlamento generale a sostegno di questo gruppo etnico dichiarando che la cacciata degli Ebrei avrebbe arrecato un grave danno al popolo del Regno, a causa delle carestie alle quali era periodicamente soggetto con il conseguente impoverimento di grossi strati della popolazione¹⁷. Con la loro partenza non si estirpò il male che si voleva evitare, anzi, visto che l'offerta di danaro si era ridotta, ne approfittarono i cristiani per alzare il prezzo del danaro tutto a loro vantaggio, praticando tassi di interessi di molto superiori a quelli praticati dagli giudei¹⁸. D'altronde sia nella

¹⁵ N. Ferorelli, *Gli Ebrei nell'Italia meridionale*, cit., pp. 227-232; F. Ruiz Martín, *La expulsion de los Judios del Reyno de Nápoles*, in *Hispania*, tomo IX, 1949, pp. 28-76, 179-240; V. Bonazzoli, *Gli Ebrei del Regno di Napoli all'epoca della loro espulsione*, I parte, in *Archivio Storico Italiano*, a. CXXXVIII, Firenze, 1981.

¹⁶ C. Barbagallo, *Storia Universale. L'età della Rinascenza e della Riforma (1454-1556)*, Torino, 1968, vol. IV, parte I, pp. 499-500.

¹⁷ N. Ferorelli, *Gli Ebrei nell'Italia meridionale*, cit., pp. 227-228.

¹⁸ D. Andreotti, *Storia dei Cosentini*, II, Cosenza, 1958-1959, p. 180; L. Bianchini, *Storia delle finanze del regno delle due Sicilie*, Napoli, 1834. Qui ci siamo avvalsi della stampa a cura di L. de Rosa, Napoli, 1971, p. 325.

prammatica del 1539, sia negli atti che seguirono la sua applicazione non si fece mai cenno alla colpa dell'usura. E non solo. Nelle stesse richieste di regio assenso per la creazione di Monti di Pietà, pur mettendo in rilievo che la ragione principale per la quale si intendeva fare opera così pia era proprio per evitare le usure, mai questa pratica venne attribuita a un particolare gruppo etnico. L'unico caso in cui si esplicita la necessità di frenare le "insaziabili usure" praticate dagli Ebrei è quello del Monte di Pietà dell'Aquila, primo monte del Regno di Napoli, sorto nel 1466, quasi un secolo prima della loro espulsione. Ma l'Aquila con la sua diocesi era caratterizzata da una radicata presenza francescana e di una vivace politica antiebraica¹⁹. Del resto anche per la realtà centrosettentrionale si è sottolineata la pretestuosità dell'attacco all'usura praticata dagli ebrei da parte dei sostenitori dei monti di pietà (minori osservanti) (cfr. Bernardino da Feltre), solo per motivare la creazione dei monti combinando le leggi del mercato con quelle del cristianesimo²⁰. Non sembra pertanto proponibile –come sostiene Montanari– un modello storiografico che fissa una rigida sequenza monocasuale fra il proliferare degli istituti voluti dai francescani e la sorte riservata alle comunità israelitiche²¹.

Le cause della creazione e della diffusione dei Monti di Pietà nel Regno di Napoli vanno, perciò, ricercate altrove. Fecero la loro apparizione con enorme ritardo rispetto ad altre aree della penisola

¹⁹ A. Sinisi, *Per una storia dei Monti di Pietà nel Mezzogiorno nel Regno di Napoli (secoli XVI-XVIII)*, in D. Montanari (a cura di), *Monti di Pietà e presenza ebraica in Italia (secc. XV-XVIII)*, Roma, 1999, pp. 252-253.

²⁰ M.G. Muzzarelli, *I Sacri Monti di Pietà*, in *Le sedi della cultura nell'Emilia-Romagna, L'epoca delle Signorie. Le città*, Milano, 1986, pp. 173-191; P. Massa Piergiovanni, *Assistenza e credito alle origini dell'esperienza ligure dei Monti di Pietà*, in AA.VV., *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale*, cit., vol. II, pp. 593-596; G. Albini, *I Monti di Pietà nel Ducato di Milano*, in *Archivio storico lombardo*, 1986; M. Fornasari, *Il "Thesoro" della città. Il Monte di Pietà e l'economia bolognese nei secoli XV e XVI*, Bologna, 1993, pp. 28-44.

²¹ D. Montanari, *I Monti di pietà della Lombardia (secoli XV-XVIII). Prime riflessioni*, in *Annali di Storia moderna e contemporanea*, anno II (1996), p. 12.

italiana e la loro nascita e diffusione rappresentano una variante dello spirito associativo che si andò affermando a partire dalla seconda metà del '500 in presenza di una congiuntura economica né stabile né frequentemente favorevole. Due fenomeni di natura assistenziale caratterizzarono in effetti quel periodo. Da un lato, lo svilupparsi in città e nelle province di una pluralità di associazioni a carattere religioso e laicale (confraternite, conservatori, monti di famiglia) che avevano come obiettivo di assistere persone bisognose appartenenti a uno stesso gruppo sociale o professionale. Si trattava di forme assistenziali intese spesso in maniera mutualistica, limitate soltanto agli aderenti agli specifici sodalizi e raramente estese alla comunità in cui i singoli sodalizi erano operanti. Dall'altro, appunto, il fiorire dei Monti di pietà, destinati ad affrontare il bisogno di credito di un più vasto universo di categorie sociali, molte delle quali, soprattutto in provincia²², avvertivano, per il rarefarsi della circolazione metallica, gravi strettezze di liquidità²³.

3. I monti di pietà tra religiosità e laicizzazione

I monti meridionali risentirono sia dal punto di vista teorico che da quello pratico del modello che si diffuse nell'Italia centrale, come lo attestano gli statuti del primo monte sorto nel Mezzogiorno, quello dell'Aquila (1466), ed altri che sorsero sull'esempio del Monte di Pietà di Napoli, sorto a sua volta sull'esempio di quelli dell'Italia centrale. Ma la caratteristica peculiare dei Monti meridionali è da leggere nella loro particolare natura giuridica.

Dopo la nascita e diffusione di un primo nucleo sull'esempio del Monte di Pietà di Napoli che aveva richiesto e ottenuto l'autorizzazione sia ecclesiastica sia reale, i monti di pietà meridionali vollero liberarsi da qualsiasi ingerenza religiosa, chiedendo l'autorizzazione soltanto alla corte napoletana attraverso il "regio assenso".

²² C.A. Broggia, *De' tributi delle monete e del governo politico della sanità*, Napoli, 1743, p. 418; G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit., pp. 210-211; G. Filangieri, *La scienza della legislazione*, cit., p. 152.

²³ L. Bianchini, *Storia delle finanze del regno delle due Sicilie*, cit., p. 325.

Sebbene non possa negarsi il ruolo che tali istituzioni ebbero nel settore creditizio, dal punto di vista giuridico furono sempre trattate come ramo delle numerose istituzioni dedite a variegate forme assistenziali²⁴. Anche se si chiamavano confraternite, monti (di pietà, frumentari, dei morti, pecuniari, di maritaggio), estaurite, cappelle di patronato familiare, ecc., queste istituzioni altro non erano che un insieme di enti che gravitavano intorno alle parrocchie, fondati e gestiti da fedeli mossi da sentimenti di carità cristiana e di solidarietà. Questo “magma fluido” entro il quale Università, ricchi ecclesiastici, nobili e altri privati, avevano versato o versavano capitali e rendite per favorire le classi sociali meno abbienti, cominciò a dilagare proprio sul finire del '500, nel pieno di quella che è stata chiamata la “rivoluzione dei prezzi”, quando l'aumento del costo della vita divenne particolarmente gravoso per le classi più modeste, raggiungendo il suo acme nel corso del '600, in corrispondenza della paralisi dell'organizzazione ecclesiastica secolare²⁵.

Ma una laicizzazione delle confraternite si registrò nella seconda metà del '700, come riflesso del più vasto processo di laicizzazione della società. Tale processo, avviato nei decenni precedenti dalla politica del Tanucci, fu accelerato dalle leggi di ammortizzazione, che avevano come obiettivo di troncare il cordone ombelicale con l'autorità vescovile locale, e quindi con Roma, nell'ambito di una decisa politica giurisdizionalista²⁶. Ma la laicizzazione delle confraternite si manifestò dopo che, fin dallo scorcio del '500, la laicizzazione aveva già investito i Monti di pietà, che, per le loro finalità, praticavano una forma di assistenza che per certi aspetti, costituiva attività creditizia. E fu appunto a causa di questa attività

²⁴ Sull'assistenza a Napoli in età moderna cfr. R. Salvemini, *La asistencia en la ciudad de Nápoles en los ss. XVI-XVII*, in AA.VV., *Ciudad y mundo urbano en la época moderna*, Madrid, 1997, pp. 271-300.

²⁵ M. Rosa, *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Bari, 1976, pp. 29-30; A. Cestaro, *Il fenomeno confraternale nel Mezzogiorno: aspetti e problemi*, in V. Paglia (a cura di), *Confraternite e meridione nell'età moderna*, Roma, 1990, p. 18.

²⁶ F. Volpe, *Stato borbonico-tanucciano ed istituzione confraternale*, cit., pp. 58-63.

che i fondatori dei monti, più che la bolla papale, chiesero il “regio assenso” alla Corte napoletana, chiesero cioè di mettersi sotto la protezione del Re e quindi sotto la sua giurisdizione, in modo da evitare qualsiasi ingerenza nell’amministrazione «della fabbrica di S. Pietro, del suo Signor Arcivescovo, di qualsivoglia altro superiore»²⁷. Una volta eretti in enti morali con personalità giuridica, l’unico tribunale al quale potevano eventualmente essere sottoposti era quello civile, e nulla dovevano, in termini fiscali, alla chiesa.

Il regio assenso non sempre metteva al riparo l’istituzione dall’intervento ecclesiastico. Questo intervento, esercitato dai vescovi locali, rientrava nella più ampia politica di controllo sugli enti assistenziali. L’intervento era inteso come mezzo affinché i Monti non perdessero di vista la *causa fundatione*, cioè quella di soccorrere i poveri sottraendoli al cappio dell’usura, ma in realtà si mirava a impedire ciò che si stava verificando dopo il concilio tridentino, e cioè che, con il diffondersi delle confraternite laicali, si ridimensionasse il potere del clero locale²⁸.

4. La diffusione dei Monti di Pietà tra XV e XVIII secolo

È innegabile l’esistenza di uno stretto legame tra queste istituzioni, le scelte di politica economica e la congiuntura²⁹. Nel Regno di Napoli, prima della cacciata degli Ebrei, esistevano solo quattro

²⁷ Si vedano ad esempio i casi dei monti di pietà di Montoro (Principato Ultra) e Caivano (Terra di Lavoro) ASN, Cappellano Maggiore (da ora CM), Statuti di Congregazioni (da ora SC), fs. 1200, inc.1, f. 202, 221v).

²⁸ Esempio al riguardo è il caso del Monte di Pietà di Oppido (Calabria Ultra), il quale, pur essendosi messo sotto la protezione del Re nel 1609, dovette sottostare a più di un conflitto con l’autorità vescovile locale, che puntava ad assumerne il controllo. Quest’ultima sosteneva che il Monte non perseguiva le finalità per le quali era stato creato, distraendo i capitali e indirizzandoli al mantenimento di un maestro per fanciulli, e preferendo prestare su pegno a persone che appartenevano a ceti più agiati (ASN, CM, SC, fs. 1200, inc. 1, ff. 162-163; R. Liberti, *Il Monte di Pietà di Oppido (1609)*, in *Incontri meridionali*, nn. 1-2 (1897), pp. 160-169).

²⁹ L.A. Muratori, *Della carità cristiana*, in G. Falco, F. Forti (a cura di), *Opere di L.A. Muratori*, Milano-Napoli, 1964, pp. 412-417.

Monti di Pietà: quelli dell'Aquila, fondato nel 1466, di Sulmona, nel 1471, di Pescocostanzo nel 1517, e quello di Lecce, nel 1520³⁰. Numero assai esiguo se si confronta con il numero dei monti che si aprirono, ad esempio, nell'area emiliano-romagnola³¹. Fu soprattutto nella seconda metà del '500 che si diffusero i Monti di Pietà nel Mezzogiorno. Gli anni più fecondi furono quelli compresi tra il 1561 e il 1650, raggiungendo il punto più alto nel trentennio 1591-1620, quando nelle regioni del Centro-Italia il fenomeno di diffusione dei Monti di Pietà era in netto declino³².

L'elevato numero di monti aperti nelle province in quegli anni fu dovuto ad una fase economica che, terminati gli effetti della crescita avutasi nei primi cinquanta anni di dominazione spagnola, aveva cominciato ad avvertire i suoi primi cedimenti a partire dal secondo '500; cedimento che culminò in una devastante crisi che incise su tutti i settori negli anni '20 del secolo successivo³³. La provincia che registrò l'apertura del maggior numero di Monti di Pietà fu quella di Terra di Lavoro, soprattutto nel trentennio compreso tra il 1561 e il 1590. Nel trentennio successivo, 1591-1620, la creazione di Monti di pietà fu frequente e diffusa, nell'ordine, in Calabria Citra e Ultra e nel Principato Citra. Fu proprio in quel periodo che la provincia calabrese, dopo aver sperimentato uno sviluppo agrario in particolare tra il 1540 e il 1580,

³⁰ Si ha notizia anche dell'esistenza forse verso la fine del '400 di un Monte di Pietà a Teramo. Ma della notizia non se ne hanno certezze (C. Gambacorta, *La Cassa di Risparmio e gli altri istituti di credito della provincia di Teramo*, Teramo, 1984, pp. 15-16).

³¹ Qui, infatti, tra 1471 e 1500, vennero fondati ben 16 monti (P. Vittorino Meneghin, *I Monti di Pietà in Italia dal 1462 al 1562*, Vicenza, 1986, p. 33; M. Fornasari, *Banchi ebraici e Monti di Pietà nell'area emiliano-romagnola*, in D. Montanari (a cura di), *Monti di Pietà e presenza ebraica in Italia*, cit., p. 133).

³² P. Avallone, *Una banca al servizio del "povero bisognoso". I Monti di Pietà nel Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, in P. Avallone (a cura di), *Il "povero" va in banca. I monti di Pietà negli antichi stati italiani (secc. XV-XVIII)*, Napoli, 2001, p. 91.

³³ L. de Rosa, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, cit., pp. 15-32; Idem, *Il Mezzogiorno agli inizi del Seicento*, Roma-Bari, 1994, p. XIX.

sviluppo che ebbe effetti anche sulle attività manifatturiere e mercantili, fu travolta, forse in modo più dannoso che altrove, dalla crisi economica che investì tutto il Regno³⁴. Il trentennio successivo, invece, il primato lo ebbero Terra di Lavoro e Napoli, dove l'incidenza maggiore fu esercitata dai Monti aperti dagli otto banchi napoletani, i quali, reduci dalla crisi monetaria del 1622³⁵, ebbero l'autorizzazione sovrana a concedere prestiti su pegno ad interesse per sostenere le spese ordinarie di gestione³⁶.

I Monti di Pietà furono, dunque, dapprincipio delle istituzioni preminentemente cittadine, in seguito dei centri meno urbanizzati, o comunque di quelle aree di prevalente demanialità o fortemente influenzate dalla realtà socio-economica dei più vicini grossi nuclei cittadini. In termini assoluti, fu Terra di Lavoro a detenere il primato dei Monti di Pietà tra XV e XVIII secolo, seguita dalle Calabrie, dall'Abruzzo e dai Principati. In posizione intermedia si trovava Terra di Bari e Terra d'Otranto. Mentre un minor numero di Monti di Pietà fu istituito nelle province caratterizzate da un'economia agro-pastorale, come Basilicata, Capitanata e Molise. In quelle regioni la più modesta domanda del credito era in qualche modo soddisfatta con altre forme rudimentali di credito, come i Monti frumentari³⁷, e la maggior parte erano distribuiti tra Molise, Basilicata, Principato Ultra e via di seguito.

³⁴ G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, cit., pp. 243, pp. 335-412. La crisi economica attraversata dal Regno di Napoli in quegli anni non fu soltanto una crisi locale. Oltre la Spagna, il cui coinvolgimento, visti gli stretti rapporti con il Regno di Napoli, era inevitabile, anche l'Inghilterra era stata travolta da una crisi (B. Darivas, *Études sur la crise économique de 1593-1597 en Angleterre et la loi des pauvres*, in *Revue d'histoire économique et sociale*, 1952, pp. 382-398).

³⁵ M. De Stefano, *Banchi e vicende monetarie nel Regno di Napoli (1600-1625)*, Livorno, 1940; L. de Rosa, *Il Banco dei Poveri e la crisi del 1622*, in *Rassegna Economica*, Banco di Napoli, Napoli, 1958.

³⁶ P. Avallone, R. Salvemini, *Dall'assistenza al credito*, cit., p. 34.

³⁷ L. Bianchini, *Storia delle finanze del regno delle due Sicilie*, cit., p. 262; A. Di Biasio, *Il finanziamento dell'azienda agraria nel Regno di Napoli. I Monti frumentari agli inizi dell'Ottocento*, in *Rivista di Storia dell'agricoltura*, 2 (1981), pp. 144-145.

La maggior parte dei Monti fu promosso da privati, che, mossi da un finalizzato spirito solidaristico, per assicurarsi grazie celesti lasciavano in legato denaro liquido o rendite ritagliate su proprietà immobiliari, oppure, se ancora vivente, donavano delle somme di denaro o beni immobili, per l'istituzione di un'opera che elargisse prestiti su pegno³⁸. Altri soggetti promotori furono le confraternite, i cui intenti erano meramente filantropici e rivolgevano i propri servizi agli associati. Non mancavano però di sostenere i poveri locali elargendo piccole elemosine. Con l'erezione successiva di un Monte di pietà consentivano a tutti di accedere al credito che ritenevano sarebbe stato rimborsato regolarmente venendo il denaro liquido dato in prestito impiegato produttivamente, mentre l'elemosina restava fine a se stessa. In ogni caso, a garanzia del prestito rimaneva pur sempre l'oggetto dato in pegno. Il capitale veniva fornito da donazioni di Confratelli, dall'esito della questua, da legati o da autotassazioni. All'autotassazione ricorrevano, in genere, le corporazioni di arti e mestieri, quando decidevano di istituire Monti di pietà per i propri aderenti o per specifici gruppi sociali interessati a garantirsi un canale creditizio³⁹. Altri Monti di pietà sorsero come costole di corporazioni oppure come riflesso del settore economico nel quale era coinvolta la maggior parte della popolazione locale. Non mancavano Monti che pur nati per opera di specifiche comunità, erano destinati non solo all'assistenza dei poveri e povere in qualche modo legati all'arte, ma anche a favore di quelli che abitavano in quella terra⁴⁰.

Contrariamente a quanto accadde per i monti degli altri stati italiani, minore fu il contributo religioso alla creazione dei Monti di pietà. Alcuni monti del Mezzogiorno furono promossi da vescovi o preti locali i quali fornirono propri apporti di denari oppure raccolsero elemosine a questo fine o, ancora, lasciarono legati. Anche le Università potevano farsi carico dell'apertura di un Monte versando denaro liquido o promettendo di versare il frutto di gabelle comunali o dei fitti di immobili. In questo caso, come nel precedente, ri-

³⁸ P. Avallone, *Una banca al servizio del "povero bisognoso"*, cit., pp. 94-95.

³⁹ *Ivi*, pp. 95-97.

⁴⁰ *Ivi*, pp. 97-98.

spetto a quanto era accaduto per altre realtà geografiche, il contributo delle autorità pubbliche cittadine fu sensibilmente modesta⁴¹. Il fatto che le Università non fossero coinvolte nella creazione dei Monti in misura maggiore di quanto si è rilevato non meraviglia, considerato lo stato di perenne deficit nel quale versavano i bilanci comunali⁴². Ma non è da escludere che l'apertura di un Monte da parte di un'Università potesse essere dettata da interessi specifici, legati alla possibilità di trasformare il Monte di Pietà in una depositaria comunale nella quale far affluire denaro, con il quale sopperire alle esigenze di bilancio senza gravare il cittadino di ulteriori tasse.

5. La domanda e l'offerta dei servizi dei monti

La domanda di credito proveniva da coloro che in quasi tutti i documenti erano indicati come *poveri bisognosi*. Ma chi erano costoro? Non potevano certamente appartenere ai cosiddetti poveri strutturali, ossia quella categoria di persone inabili per scelta o per sorte, ridotte al rango di mendicanti a tempo pieno che abbisognavano di essere assistiti perché non possedevano assolutamente nulla, al di fuori degli stracci che indossavano⁴³. A favore di queste persone era sorta nel Regno di Napoli quella rete di associazioni caritative alla quale si è accennato, che offriva loro assistenza soprattutto in termini di elemosine.

I poveri ai quali si rivolgevano i Monti di Pietà meridionali erano coloro che, non ancora indigenti, erano ancora in grado di uscire da quella temporanea situazione di bisogno se sostenuti competentemente⁴⁴: erano in pratica le vittime di crisi congiuntu-

⁴¹ *Ivi*, pp. 97-98.

⁴² I. Zilli, *Imposta diretta e debito pubblico nel Regno di Napoli (1669-1737)*, Napoli, 1990, p. 68.

⁴³ Le categorizzazioni del povero sul modello di Gutton sta in B. Pullan, S.J. Woolf, *Plebi urbane e plebi rurali: da poveri a proletari*, in *Storia d'Italia. Dal feudalesimo al capitalismo*, Annali 1, Torino, 1978, pp. 988-989.

⁴⁴ M.G. Muzzarelli, *Un "deposito apostolico" per i poveri, ovvero l'invenzione del Monte di Pietà*, in V. Zamagni (a cura di), *Forme di povertà e innovazioni istituzionali in Italia dal Medioevo ad oggi*, Bologna, 2000, pp. 72-94.

rali, detti anche poveri della crisi, oppure poveri ma non indigenti. Tra i primi vi erano persone che ricevevano un basso salario o lavoratori occasionali, succubi degli andamenti fluttuanti delle condizioni economiche. In questi casi, prima di essere costretti a chiedere l'elemosina, i bisognosi si rivolgevano a queste istituzioni. Tra i secondi troviamo, invece, artigiani, impiegati, piccoli rivenditori e piccoli mercanti, che, in particolari momenti della propria vita (malattie, incidenti, vecchiaia o morte di un coniuge) si trovavano nelle condizioni di abbisognare di un prestito⁴⁵.

Andare ad impegnare un oggetto non doveva considerarsi come un'onta che macchiava l'onore della famiglia, ma, come sosteneva Genovesi, fautore di un *deficit spending* ante litteram, questi debiti rappresentavano "una mercanzia utilissima", la quale se ben usata avrebbe potuto in non molto tempo arricchire una famiglia che avesse avuto delle buone terre o un'attività industriale. Pagando tassi intorno al 4-5%, "un buon padre di famiglia" avrebbe avuto la possibilità di ricavarne almeno il 20% se investiti produttivamente⁴⁶.

Ma i Monti meridionali, come negli altri stati italiani, erano anche erogatori di credito per la produzione ed il commercio⁴⁷. Ai "poveri congiunturali" e ai "poveri ma non indigenti" vanno, infatti, aggiunti tutti coloro che, invece, si rivolgevano a queste istituzioni per avere credito a buon mercato se non gratuito, in modo da investire quei denari in attività più remunerative. In effetti, il prestito su pegno poteva essere gratuito o a interesse.

In un mio studio precedente sottolineavo come dai dati elaborati si ricavava uno scarso numero di Monti praticanti il credito ad interesse, specie considerando che i Monti di Pietà si diffusero nel Re-

⁴⁵ Erano in pratica coloro che, secondo alcuni calcoli fatti da Galiani, non potevano vivere con meno di 20 carlini al mese se abitavano in provincia, e con meno di 6 ducati se abitavano nella Capitale (F. Galiani, *Della moneta*, Napoli 1750. Per la citazione ci siamo avvalsi della ristampa a cura di L. de Rosa, Banco di Napoli, Napoli, 1987, p. 214).

⁴⁶ A. Genovesi, *Delle lezioni di commercio o sia d'economia civile*, Napoli, 1765, p. 343.

⁴⁷ M.G. Muzzarelli, *Un bilancio storiografico sui monti di pietà: 1956-1976*, in *Rivista di storia della chiesa in Italia*, XXIII (1979), p. 173.

gno di Napoli quasi un secolo dopo quelli diffusisi nell'Italia centrale, e cioè quando le questioni etiche e morali intorno alla liceità dell'interesse chiesto dai Monti erano state ormai risolte. Con la pubblicazione della bolla nel 1515, *Inter Multiplices* di Papa Leone X, si era infatti riconosciuto ai Monti di Pietà il diritto di poter ricevere sul prestito su pegno un modico tasso di interesse, permettendo così a quelle istituzioni di sostenere le spese di gestione⁴⁸.

Ma la motivazione di un così elevato numero di Monti di pietà che praticavano il prestito su pegno senza interesse va ricercata nel fatto che la maggior parte di questi monti venne fondata con un *plafond* iniziale sufficiente a iniziare l'attività di pignorazione, e solo in seguito bisognoso di adeguate integrazioni⁴⁹. Quando, poi, i promotori erano rappresentati da una confraternita, quest'ultima aveva, in genere, già un patrimonio consolidato. Del resto, tranne in alcuni casi, i costi di esercizio erano minimi: non vi era grande bisogno di personale a tempo pieno, visto che l'attività si svolgeva in due giorni la settimana. E le operazioni erano svolte direttamente dai governatori che amministravano l'ente e che svolgevano gratuitamente, proprio perché era considerata un'opera di beneficenza. Ma quando l'attività aumentava considerevolmente ed era necessario aprire gli sportelli più giorni la settimana e pagare gli impiegati addetti alle operazioni e alla tenuta dei libri contabili, si rendeva allora necessaria l'autorizzazione regia per riscuotere un lecito interesse, come accadde, per esempio, per i Monti di Pietà di Solofra (Principato Ultra), Foggia (Capitanata) e Acquaviva (Terra di Bari), nei quali solo molti anni dopo la fondazione venne

⁴⁸ La parte della bolla relativa alla questione della liceità degli interessi richiesti dai Monti di Pietà sta in P. Christophe, *I poveri e la povertà nella storia della chiesa*, Padova, 1995, pp. 163-167.

⁴⁹ Ad esempio, nel 1592 il fondo del Monte della Pietà di Scigliano Diano (Calabria Citra) venne aumentato sia con il legato della nobildonna Virginia Gualtieri moglie del M.co Nicola Geronimo di Gerimonte e figlia del Medico Dr. Aurelio Gualtieri, assegnando al Monte un fondo che dava di rendita d. 30 sia con altri lasciti di altri pii cittadini (ASN, CM, SC, fs. 1182, inc. 42; fs. 1213, inc. 116).

introdotto l'interesse⁵⁰. L'introduzione dell'interesse dopo molto tempo dalla fondazione si è riscontrata solo per un numero esiguo. Il fatto che in molti capitoli di fondazione presentati per l'autorizzazione regia venisse esplicitamente specificato che si doveva prestare su pegno senza interesse –restando tra l'altro fedele al dettato della bolla di Papa Leone X, nella quale pur ammettendo la liceità dell'interesse richiesto dai monti di pietà, tuttavia si riteneva che “sarebbe stato più perfetto e santo che tali Monti di pietà [fossero stati] completamente gratuiti”⁵¹– non esclude che in tempi successivi possa essere stato inserito il pagamento di un interesse a copertura delle spese di gestione senza richiederne l'autorizzazione⁵². Un esempio ci è dato dal Monte di Pietà di Piedimonte d'Alife in Terra di Lavoro, nei cui bilanci compilati all'atto del passaggio delle consegne tra amministratori si fa riferimento “alla carità ricavata sui pegni d'oro, d'argento, di rame, di ferro e panni”, celandosi sotto il termine *carità* un regolare pagamento di interessi⁵³.

I tassi di interesse potevano oscillare tra un minimo di 0,5% ad un massimo del 7%⁵⁴. Il tasso era stabilito negli statuti di fondazione in base al tasso che correva localmente in quel determinato momento⁵⁵. E siccome i Monti erano nati con la finalità di sottrarre la gente agli usurai, i tassi da praticare sui prestiti su pegno dovevano essere più contenuti di quelli che si spuntavano su altre forme di investimenti. I tassi di interesse almeno fino al 1753 rimasero molto più bassi rispetto allo stesso tasso praticato per i

⁵⁰ ASN, CM, SC, fs. 1200, inc. 1, ff. 211-214; fs. 1195, inc. 6; fs. 1181, inc. 17.

⁵¹ P. Christophe, *I poveri e la povertà*, cit., p. 166.

⁵² Anche i Monti di Pietà diffusi in area lombarda iniziarono la loro attività concedendo prestiti gratuiti (D. Montanari, *I Monti di pietà della Lombardia*, cit., p. 16).

⁵³ Archivio di Stato di Caserta (da ora ASCe), *Monte dei Pegni*, Inventario, 1654-1808, vol. 1.

⁵⁴ P. Avallone, *Una banca al servizio del “povero bisognoso”*, cit., pp. 106-108.

⁵⁵ ASN, CM, SC, fs. 1189, inc. 52.

censi bollari stabilito per legge al 10%⁵⁶. Ma dopo quell'anno, pur essendo stato quest'ultimo abbassato al 5%, in alcune realtà l'interesse sui prestiti su pegno continuò a rimanere alto, segno dell'esistenza di altre più proficue forme di investimenti. Bianchini, in proposito, accenna per il '700 a tassi prevalenti intorno al 4,5% per la città di Napoli, e all'8-9% per la provincia⁵⁷.

Il pegno poteva essere un oggetto di metallo nobile come oro e argento, oppure di metallo vile, come ferro, bronzo, stagno e rame, o pietre preziose. Ma si poteva impegnare anche biancheria in lana, seta, lino, canapa. Il termine entro il quale il prestito doveva essere restituito variava da un minimo di tre mesi a un massimo di 3 anni. E siccome i sistemi di conservazione degli oggetti pignorati erano assai rudimentali, in quanto erano ammassati su scaffali di legno in stanze spesso umide e popolate da topi, in alcuni statuti si indicavano a volte anche gli oggetti indesiderati. Ad esempio i panni di lana e canapa o la stessa lana grezza, oggetti facilmente deteriorabili a causa dei tarli; biade, che potevano marcire in breve tempo; oggetti in ferro, che a causa dell'umidità potevano essere corrosi dalla ruggine⁵⁸.

Condizione necessaria per poter accedere al prestito su pegno era l'appartenenza alla comunità nella quale il Monte era sorto, condizione che nasceva dall'idea della città come recinto della solidarietà e soprattutto dall'idea secondo cui si doveva evitare che la moneta, già così scarsa, potesse andare ad allargare circuiti diversi da quelli geograficamente circoscritti⁵⁹. E per consentire a tutti di poter usufruire dei prestiti su pegno, le somme concesse erano piuttosto basse. Si

⁵⁶ L. Bianchini, *Storia delle finanze del regno delle due Sicilie*, cit., p. 432.

⁵⁷ *Ivi*, p. 433.

⁵⁸ Il Monte di Pietà di Ariano (Principato Ultra), escludeva dal pegno libri, materassi, armi e cristalli; il Monte di Pietà di Amatrice (Abruzzo Ultra) lana pettinata e canapa, lana filata e biade; il Monte di Pietà di Scigliano Diano (Calabria Citra) panni di lana, oggetti in ferro, oggetti d'oro e argento addetti al culto divino (ASN, CM, SC, fs. 1185, inc. 13; fs. 1201, inc. 7; fs. 1182, inc. 42; fs. 1213, inc. 116).

⁵⁹ M.G. Muzzarelli, *Un "deposito apostolico" per i poveri, ovvero l'invenzione del Monte di Pietà*, cit.

andava da un minimo di d. 1,5 ad un massimo di d. 40⁶⁰. Inoltre, in alcuni Monti di Pietà localizzati in aree prevalentemente agricole, in caso di esplicita richiesta del bisognoso, anziché denaro poteva essere prestato grano⁶¹. Infine, a meno di una proroga, se la somma non era restituita entro un certo termine, termine che, in base ai dati raccolti variava da un minimo di 3 mesi ad un massimo di 3 anni, il pegno era venduto al pubblico incanto⁶².

6. La trasformazione in banche di deposito e circolazione

Non sempre lo scopo dei promotori dei Monti di Pietà fu soltanto quello di combattere l'usura. Nello statuto di fondazione potevano essere contemplate anche opere caritative. Questi servizi erano di carattere accessorio e da espletarsi solo quando l'attività di impegno fosse stata soddisfatta o quando il fondo patrimoniale si fosse arricchito con altre donazioni, legati, elemosine o con l'utile derivante dagli interessi sui pegni. Ma attività accessorie erano anche quelle dedite al culto divino, come la celebrazione di messe in suffragio di anime di defunti oppure la mera assistenza, l'elargizione di elemosine e sussidi ai poveri in generale, il conforto ai condannati a morte, il seppellimento dei morti, l'assistenza materiale e morale agli infermi, il pagamento dei riscatti per coloro che erano caduti nelle mani dei barbareschi.

Un discorso a parte merita l'opera dei maritaggi. Come è noto i maritaggi erano quote ritagliate sulle eredità di qualche munifico testatore per la creazione di "monti di maritaggi", affinché con il corrispettivo rendimento si distribuisse un certo numero di doti a favore di ragazze appartenenti allo stesso lignaggio oppure ad una corporazione di mestiere, oppure a particolari strati sociali poveri⁶³.

⁶⁰ P. Avallone, *Una banca al servizio del "povero bisognoso"*, cit., p. 107.

⁶¹ Questo accadeva nei Monti di Pietà di Acciano, Goriano Valli, Pescasseroli, Gioia in Abruzzo Ultra, S. Giovanni Rotondo in Capitanata (ASN, CM, SC, fs. 1189, inc. 52).

⁶² Ad esempio cfr. ASN, CM, SC, fs. 1200, inc. 1, f. 180.

⁶³ Sui monti di maritaggio cfr. G. Delille, *Un esempio di assistenza privata: i monti di maritaggio nel Regno di Napoli (secoli XVI-XVIII)*, in G. Poli-

L'opera di beneficenza dei maritaggi permetteva a chi ne amministrava il fondo, di disporre di denaro liquido fin quando la fanciulla non si sposava; in sostanza gli consentiva di investirlo in rendite di facile smobilizzo. Per questo motivo in alcuni statuti dei Monti di Pietà si auspicava che qualche pio benefattore disponesse nel suo testamento di assegnare la gestione dei maritaggi al Monte di Pietà locale. Il capitale del monte poteva così rimpinguarsi e aumentare l'opera principale per la quale era stato creato, oltre a contribuire eventualmente alle spese ordinarie di gestione⁶⁴. In taluni casi era prevista la possibilità di investire gli utili in titoli del debito pubblico, in prestiti alle Università e/o a privati⁶⁵.

Oltre che con i fondi destinati ai maritaggi e con l'utile derivante dall'eventuale modico tasso di interesse richiesto, il fondo patrimoniale di un monte poteva essere incrementato anche in altro modo. Negli statuti presentati per il regio assenso s'invocava a volte dal Re l'autorizzazione a consentire al Monte di Pietà di accettare depositi – che per i monti meridionali erano gratuiti – e di servirsene in beneficio dell'opera pia. Ma anche di emettere, in corrispondenza dei depositi raccolti, fedeli di deposito aventi valore come scrittura pubblica⁶⁶. Questa non era una novità nel panorama creditizio dell'epoca. Molti privati, come notai, attuari, tribunali e molte istituzioni di carattere filantropico erano solite certificare eventuali somme affidate per qualche ragione alle loro cure, eventualmente rilasciando un attestato, chiamato – appunto – fede di deposito, che, però, non aveva alcun valore liberatorio negli affari comuni⁶⁷.

Diverse le sorti delle fedeli di deposito rilasciate dal Monte di Pietà di Napoli. È noto che nel 1560 Pio IV consentì ai Monti di Pietà di ricevere somme da privati e nel 1584 Gregorio XIII autorizzò il versamento nelle loro casse dei depositi giudiziari; facile fu

ti, M. Rosa, F. Della Peruta (a cura di), *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, Cremona, 1982, pp. 275-282.

⁶⁴ ASN, CM, SC, fs. 1200, inc. 1, 221v.

⁶⁵ *Ivi*, f. 141.

⁶⁶ *Ivi*, f. 77v.

⁶⁷ A. Silvestri, *Sull'attività bancaria napoletana durante il periodo aragonese*, in *Bollettino Storico del Banco di Napoli*, 6, 1953, p. 85.

quindi per molti dei monti dell'Italia centrale sorti in quell'epoca, una volta perfezionati i sistemi e le procedure contabili, istituire servizi di conto corrente in favore dei clienti⁶⁸. Anche nel caso napoletano ci fu questa evoluzione.

Due fattori concorsero alla trasformazione del Monte di Pietà partenopeo in Banco pubblico: la congiuntura economica sfavorevole dovuta da un lato al fenomeno della rivoluzione dei prezzi, e dall'altro dalla ricerca spasmodica da parte dello Stato di fonti alternative di credito, che non fossero l'imposizione di nuove impopolari gabelle o la vendita del presumibile gettito delle entrate del suo bilancio; la necessità per il Monte di trovare fonti alternative di entrate per coprire l'aumentata domanda di prestiti al consumo e le spese di gestione che crescevano all'aumentare della domanda.

Nel Regno di Napoli l'inflazione, legata alla rivoluzione dei prezzi, veniva accresciuta dalla politica di indebitamento attuata dal governo per assicurare la partecipazione del regno di Napoli alle guerre nelle quali la Spagna era impegnata. Per pagare i suoi creditori lo Stato soleva cedere entrate statali, rappresentate dalle imposizioni, dazi e gabelle che gravavano sui prodotti, esportati o consumati nel Regno. Molto spesso, quindi, per offrire garanzie ai creditori, lo Stato creava nuove imposte con grave danno della popolazione, il cui potere d'acquisto risultava sempre più ridotto. Inoltre lo Stato si era spesso trovato in condizioni di non poter pagare i suoi creditori e di dover decretare bancarotta, riducendo i tassi di interesse a discapito di chi aveva investito i capitali nel debito pubblico⁶⁹. A tutto ciò si aggiungeva anche il fenomeno della rarefazione della moneta metallica, fenomeno che si era cominciato ad avvertire nel Regno di Napoli intorno alla metà del '500, quando da più parti veniva lamentata la tosatura delle monete che venivano, cioè, incise all'orlo. Il Governo intervenne decisamente per far cessare questa frode, rafforzando soprattutto il controllo

⁶⁸ M. Bruzzone, *Origine e diffusione dei Monti di Pietà*, in *Bollettino delle opere pie*, VIII (1897), p. 758; G. Garrani, *Il carattere bancario e l'evoluzione strutturale dei primigenii Monti di Pietà*, Milano, 1957, pp. 139-174.

⁶⁹ L. de Rosa, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, cit., pp. 98-99.

delle marine e dei passi di frontiera in modo da limitare il traffico illecito di moneta ed argento. Tra il 1564 e il 1567 numerose quantità di argento vennero introdotte nel regno per essere trasformata in moneta. Ma la moneta come si conia, così usciva dal Regno o veniva falsificata⁷⁰. La moneta che usciva dal Regno si dirigeva verso la Spagna che richiedeva mezzi finanziari per sostenere le guerre o per altre esigenze di corte; verso Roma, a causa delle numerose rendite che lo Stato Pontificio aveva nel Regno; verso Genova, Firenze, Venezia, nelle quali risiedevano coloro che avevano investito denaro nel Regno prestandolo alla Corte⁷¹.

Le incalzanti importazioni di argento, e le conseguenti coniazioni in moneta corrente a partire dalla fine del XVI secolo, non valsero a risolvere il problema della mancanza della moneta, la quale continuava ad essere tosata e ad uscire dal Regno provocando l'alterazione dei cambi. Era quindi necessario trovare un surrogato della moneta metallica.

Di fronte all'alterazione dell'equilibrio economico e monetario del paese, che poneva dei grossi problemi soprattutto alle classi sociali meno abbienti, il Monte della Pietà di Napoli si trovò a dover soddisfare una domanda sempre più crescente di piccolo credito al consumo che non riusciva a coprire a causa dell'esiguità del fondo ad esso destinato. Inoltre si dovevano affrontare anche i cresciuti costi di gestione causati dal fatto che era stato necessario assumere impiegati a tempo pieno per svolgere le operazioni di prestito e per la tenuta dei libri contabili, in quanto il volontariato svolto dai confratelli non era più sufficiente. Per queste ragioni il Monte sollecitò il popolo ad avvalersi delle sue casse per conservare i propri risparmi, rilasciando, quando era richiesto, un certificato che ne attestasse l'avvenuto deposito⁷². Il privilegio concesso autorizzò lo Stato a richiedere al Monte della Pietà in qualsiasi momento in prestito parte delle somme dei privati depositate nelle sue casse imponendogli di investirli in rendita pubblica, anche con emissione di fedi di credito

⁷⁰ *Ivi*, pp. 95-96.

⁷¹ *Ivi*, pp. 101-102.

⁷² A. Silvestri, *Sull'attività bancaria napoletana durante il periodo aragonese*, in *Bollettino Storico del Banco di Napoli*, 6, 1953, p. 85.

a vuoto, la cui diffusione si basava ormai sulla fiducia che circondava il Monte di Pietà. La conseguenza fu che il Monte vide crescere nelle sue casse i depositi, e li poté utilizzare non solo nel prestito su pegno senza interesse, ma anche in mutui e in acquisti di rendita pubblica. I guadagni che il Monte, ormai divenuto Banco pubblico di deposito e circolazione, ricavò da tale attività stimolarono altre istituzioni benefiche cittadine a mettersi sulla sua strada, e a chiedere per le fedi di credito che avrebbero rilasciato dietro deposito gli stessi privilegi che il Governo aveva riconosciuto alle fedi di credito del Monte di Pietà⁷³. A quanto ci è dato sapere fino a questo momento, nessuno dei Monti di pietà della provincia ebbe lo stesso privilegio assegnato al Monte di Pietà di Napoli. Se da alcuni studi fatti su realtà locali e da alcuni statuti⁷⁴ si evince la volontà dei fondatori di emulare in tutte le sue attività il Monte di Pietà di Napoli, tra cui anche emettere fedi di credito, la documentazione rinvenuta non ci consente di sostenere che queste istituzioni fossero anche banche alla stregua dei banchi napoletani. Ci dà però conferma della presa di coscienza da parte dei promotori della grave scarsità monetaria che affliggeva l'economia locale inserita in un mercato più ampio che richiedeva maggiori quantitativi di moneta metallica e, in sua mancanza, di surrogati⁷⁵. I depositi in denaro presso queste

⁷³ Le altre istituzioni che chiesero autorizzazione sovrana ad emettere fedi di credito furono: l'Ospedale dell'Annunziata, l'Ospedale degli Incurabili, il Conservatorio ed Ospedale di S. Eligio, il Conservatorio dello Spirito Santo, la Casa Santa di S. Giacomo e Vittoria e il Monte dei Poveri.

⁷⁴ U. Zimei, *Lo statuto del Monte di Pietà di Aquila nell'anno 1466*, in *Rivista Abruzzese*, 4, 1967, p. 227; E. De Simone, *Le fedi di credito di un monte di pietà in Terra di Lavoro nel secolo XVIII*, in AA.VV., *Studi in onore di Antonio Petino*, Catania, Università di Catania, Facoltà di Economia e Commercio, 1986, vol. I, pp. 308-317; ASN, CM, Exequatur, reg. 9, ff. 49-53, reg. 11, ff. 26-27v, 115-116v; SC, fs. 1200, inc. 1, fs. 1213, inc. 116; ASCe, Monte dei Pegni di Piedimonte d'Alife, Inventario, anni 1654-1808, vol. 1.

⁷⁵ Scriveva Marongiu che il segreto della lunga storia e della fortuna secolare dei Monti di Pietà stava nella "mirabile virtù di utili trasformazioni", essendo riusciti ad ideare e spiegare nuove forme di attività economica

istituzioni, infatti, oltre che condizionati e vincolati, potevano essere anche liberi, nel senso che il depositante poteva disporre a suo piacere con la semplice esibizione della fede di deposito. Ciò non esclude che la detta fede non potesse circolare, se non con la regolare girata prevista per le fedi di credito emesse dai banche napoletani, almeno con la *traditio* del titolo⁷⁶.

7. I monti di pietà nel XIX secolo: primi cambiamenti strutturali

Il fenomeno della creazione e diffusione dei monti di pietà non deve essere dunque valutato solo come un fenomeno dell'Italia centrosettentrionale. Se la prima ondata di fondazioni dei monti di pietà nell'area emiliano-romagnola fu un effetto della predicazione anti-usuraia dei minori osservanti, e la seconda ondata come riflesso di una congiuntura economica sfavorevole⁷⁷, nel caso meridionale possiamo sicuramente affermare che ci fu un'unica ondata di grande diffusione, legata alla grande crisi economica di fine '500. Fu dunque un fenomeno più di carattere congiunturale legato, tra l'altro, ad un mercato che soffriva per la mancanza, da un lato, di moneta metallica, e, dall'altro, di istituzioni creditizie che permettessero una maggiore dinamicità al sistema monetario. Aiutare i "poveri bisognosi" con il piccolo prestito su pegno rappresentò una dignitosa alternativa all'elemosina, circoscritta alla mera sopravvivenza del "povero strutturale", il quale mai avrebbe rimesso in circolazione produttivamente quel denaro avuto per carità cristiana. Il povero congiunturale viene dunque visto in una nuova ottica, e cioè quella commerciale, dal quale, laddove il prestito

e sociale (F. Marongiu, *I Monti di Pietà nella evoluzione storica delle loro funzioni e nella loro attuale ragione d'essere*, Roma, 1921, pp. 76-77).

⁷⁶ P. Avallone, *Una banca al servizio del "povero bisognoso"*, cit., pp. 111-112.

⁷⁷ M. Fornasari, *L'evoluzione dei Monti di Pietà nell'area Emiliano-romagnola dal Sei al Settecento: tra banche pubbliche e istituti di credito al consumo*, in V. Zamagni (a cura di), *Forme di povertà e innovazioni istituzionali in Italia*, cit., pp. 383-384.

presupponeva il pagamento di un interesse, poter trarne un profitto da reinvestire nel servizio di prestito su pegno⁷⁸.

A differenza dei monti dell'area centrale, nati per iniziativa di religiosi e comunque fermamente tenuti sotto controllo dall'autorità ecclesiastica, i monti nel Regno di Napoli furono una forte espressione di volontà laiche, con la netta intenzione di mantenere fuori dalla gestione il potere ecclesiastico, attraverso la richiesta di regio assenso. Inoltre, mentre nella realtà centrosettentrionale la città era per lo più responsabile delle sorti dei monti perché era la città stessa responsabile delle sorti dei suoi cittadini più deboli⁷⁹, nella realtà meridionale i monti erano, invece, lasciati all'iniziativa privata, sia essi singoli cittadini sia riuniti in confraternite, e solo raramente rientravano in un progetto di carattere municipale⁸⁰. Questo a conferma che il problema della povertà, sia essa di carattere strutturale che di carattere congiunturale, non era di alcun interesse statale ma demandato all'iniziativa dei privati. Solo nella seconda metà '600 con l'esperimento dell'Ospizio di S. Gennaro Extramoenia, esperimento tra l'altro mal riuscito, si avrà un primo timido tentativo di intervento statale, intervento che sarà ripetuto nella seconda metà del '700 con l'opera elefantica del Grande Albergo dei Poveri voluto da Carlo di Borbone⁸¹. Anche nel settore creditizio lo Stato ebbe sempre un ruolo marginale, semplicemente di controllo soprat-

⁷⁸ Questa teoria è quella che oggi viene applicata nei paesi sottosviluppati per l'apertura di banche locali per far fronte alla mancanza di capitali. Un valido esempio è dato dall'esperimento, tra l'altro ben riuscito, della Banca Grameen in Bangladesh, inventata dal premio nobel per la pace M. Yunus (M. Yunus, *Il banchiere dei poveri*, Milano, 1998).

⁷⁹ M. Fornasari, *L'evoluzione dei Monti di Pietà nell'area Emiliano-romagnola dal Sei al Settecento: tra banchi pubblici e istituti di credito al consumo*, cit.

⁸⁰ Sull'argomento si veda il caso ligure in P. Massa Piergiovanni, *Assistenza e credito alle origini dell'esperienza ligure dei Monti di Pietà*, in AA.VV., *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale*, cit., p. 599.

⁸¹ G. Moricola, *L'industria della Carità. L'albergo dei poveri nell'economia e nella società napoletana tra '700 e '800*, Napoli, 1994; P. Avallone, R. Salvemini, *Dall'assistenza al credito*, cit., pp. 40-42.

tutto nelle istituzioni creditizie della capitale. Il credito nella provincia era anch'esso demandato all'iniziativa privata, spesso confondendosi con le pratiche di mercatura. L'intervento statale anche in questo campo si avrà con il tentativo di creare un Monte frumentario del Regno negli anni '80 del '700, che funzionasse da capofila per la miriade di monti frumentari che operavano in tutte le provincie, e agli inizi dell'800 con la costituzione del Banco delle due Sicilie, mettendo così ordine in un sistema bancario obsoleto e poco funzionale alla nuova realtà economica e politica meridionale⁸².

Ancor oggi molti studiosi sostengono che i monti di pietà meridionali nacquero e mantennero il loro carattere di istituti di beneficenza. Quattro sarebbero i caratteri che sottolineano la natura essenzialmente benefica dell'istituto: la fondazione dei monti si deve ricondurre all'iniziativa francescana; le finalità dei monti erano quelle di sottrarre la povera gente dall'usura; il capitale iniziale di questi enti era costituito con lasciti e donazioni private, cioè forme essenzialmente di carità privata; il servizio offerto –il prestito su pegno– era gratuito o semigratuito⁸³. Escludendo il primo aspetto, in quanto il fatto che un'istituzione possa essere di emanazione cristiana non giustifica di per se il carattere benefico di un'istituzione –si veda più tardi la nascita e la diffusione delle casse rurali promosse da movimenti cattolici–, i monti nascevano per combattere la piaga dell'usura, alla quale erano soggetti categorie sociali intermedie e non i nullatenenti, aiu quali provvedevano le elemosine delle numerose istituzioni religiose e laicali diffuse in tutto il Regno. I clienti principali –come abbiamo detto– erano i poveri congiunturali, coloro che avevano qualcosa da impegnare e che avrebbero rimesso in circolazione produttivamente quel denaro avuto in prestito. Il pegno, dunque, rappresentava l'oggetto selezionatore della clientela dei monti. Circa il quarto fattore, infine, anche se la percentuale maggiore di monti nati nel Mezzogiorno e per i quali abbiamo notizie praticassero il prestito su pegno gratui-

⁸² D. Demarco, *Il Banco delle due Sicilie (1808-1863)*, Napoli, 1958.

⁸³ G. Mira, *Alcuni aspetti del credito su pegno in Umbria nei secoli XV e XVI*, in A. Vannini Marx (a cura di), *Credito, banche e investimenti. Secoli XIII-XX*, Firenze, 1985, p. 119.

to, sull'argomento abbiamo già espresso dubbi e chiarito, attraverso documentazione di prima mano, che questo non sempre corrispondeva alla realtà dei fatti. Non può quindi, a nostro avviso, esserci correlazione tra la gratuità del prestito su pegno e il sostenere il carattere meramente assistenziale dei monti di pietà meridionali.

Ed ancora. La logica che spesso spingeva alla costituzione di un Monte non era solo quella solidaristica⁸⁴. Le reiterate lamentele che provenivano da più parti delle province circa la scarsità di moneta contante; l'inesistenza di altre forme di finanziamenti del microcredito, se non quelle forme praticate dagli stessi enti che distribuivano sussidi improduttivi e da privati che praticavano tassi usurari; il fatto che alcuni monti svolgessero molteplici operazioni con carattere bancario (prestiti su pegno e concessione di mutui attivi; raccolta di depositi; pagamenti per banco, gestione di piccoli patrimoni, ecc.), sono tutti fattori che pongono i monti di pietà meridionali a pieno titolo tra le istituzioni orientate più a fornire servizi bancari ante litteram che servizi assistenziali tout court.

Con l'800 si apre una nuova fase per queste istituzioni. Fino a questo momento i monti di pietà avevano goduto di larga autonomia nelle loro amministrazioni, ed avevano avuto una sorte migliore dei cugini monti frumentari, nei quali la cattiva amministrazione, la mancanza di una garanzia reale e i forti interessi economici che chi gestiva quelle istituzioni creditizie rurali comunque aveva nelle terre di competenza dei monti frumentari, furono alcune della maggiori cause della chiusura della maggior parte di essi.

Con l'amministrazione francese sorse un nuovo tipo di ordinamento politico che era lo "Stato" e quest'ultimo, tra le varie prerogative essenziali, avocò a sé anche i fini e i mezzi dell'assistenza sociale. Laicizzò le opere pie e accolse in blocco tutta la normativa di origine canonica sostituendo solo il proprio controllo a quello della Chiesa. E, nonostante abbiamo visto e sottolineato

⁸⁴ A proposito di solidarismo cristiano o di logica del profitto riferiti all'istituzione Monte di Pietà, cfr. P. Prodi, *La nascita dei monti di pietà: tra solidarismo cristiano e logica del profitto*, in *Quaderni del Monte*, 3, 1984, pp. 5-12.

la grande autonomia dei Monti di pietà nei confronti della Chiesa, anche queste istituzioni seguirono la stessa sorte.

Insieme ai Monti frumentari, i Monti di pietà vennero sottoposti dal 1809 alla vigilanza dei Consigli generali degli ospizi, organismi con giurisdizione comunale, ai quali avrebbero fatto riferimento tutti i luoghi pii laicali e misti, Consigli che erano alla diretta dipendenza del Ministero dell'Interno. Ma a differenza di tutte le altre istituzioni di beneficenza, alla cui base c'era il concetto di erogazione e quindi atti di liberalità, nel caso dei monti di pietà erano svolte operazioni di credito caratterizzate da obbligazioni contrattuali. Ma il paradosso tra le operazioni svolte da queste istituzioni creditizie *sui generis* e la legislazione che le trattava come istituzioni di beneficenza esploderà solo dopo l'Unità. Con il ritorno dei Borbone nel Regno di Napoli, invece, i monti di pietà, che ormai avevano acquisito la denominazione di monti di pegni, continuarono ad essere trattati alla stregua delle altre istituzioni di beneficenza e sottoposti ancora al controllo dei Consigli generali degli Ospizi, che nel frattempo erano stati mantenuti ma resi più complessi con l'istituzione di un Consiglio Generale centralizzato alle strette dipendenze del Ministero dell'Interno.

Anche se da più parti si denunciò il fallimento di queste istituzioni a causa della cattiva gestione da parte degli amministratori, tale fallimento non dovette risultare così disastroso se all'indomani della Restaurazione, a seguito della pubblicazione del codice ferdinando nel quale si proclamava la liceità dell'interesse quando questo rientrava nel giusto prezzo dettato dal mercato, vennero riproposti nuovamente enti che offrirono credito al consumo a buon mercato⁸⁵. I monti di pietà ed anche i monti frumentari re-

⁸⁵ Nel 1817 la locale Commissione Amministrativa dei stabilimenti di beneficenza del Comune di Agerola, chiedendo autorizzazione al Presidente del Consiglio Generale degli Ospizi ad aprire un Monte dei pegni, scriveva: "Le circostanze dei tempi hanno rese sommamente necessarie le opere di carità, le quali però non devono soltanto limitarsi alle tenui elemosine e temporanei soccorsi che non producono un vantaggio reale alla gente misera; e perciò è un nostro dovere inviolabile escogitare li mezzi più effi-

stavano lo strumento attraverso il quale il giusto interesse poteva essere meglio gestito permettendo così al popolo minuto di superare quasi indenne la difficile fase di passaggio da un'economia per lo più naturale ad un'economia *monetary-oriented*. In seguito alla mancata applicazione della legge del 7 aprile 1828 con la quale si era tentato di intervenire in materia di interessi legali e convenzionali⁸⁶, da più parti si lamentò, infatti, l'insufficienza, se non

caci onde migliorare il loro sollievo e rendere meno penosa la loro sorte” (ASN, Intendenza della provincia di Napoli, Consiglio degli Ospizi, n. 74).

⁸⁶ Nel Regno di Napoli, a partire dal XV secolo fino alla seconda metà del '700, erano state emanate poche leggi relative al reato d'usura, senza mai però stabilire quando un interesse chiesto nei contratti di mutuo di qualsiasi specie potesse essere considerato usura. Il prestito ad interesse era tollerato e l'interesse era stabilito liberamente. Nulla cambiò con il codice Ferdinando dopo la Restaurazione, nel quale con l'articolo 1777 si permetteva la stipulazione di interessi nei mutui in denaro, in derrate o altre cose mobili, e con l'articolo 1779 si distingueva l'interesse in legale e convenzionale, a seconda che fosse stabilito per legge o dal mercato. Ma anche in questa occasione non ci si pose il problema di individuare un tasso massimo consentito per legge. L'occasione per porsi questo problema ci fu in occasione di un processo per usura, a seguito del quale venne costituita una Consulta, nella quale, dopo varie discussioni e problemi sorti all'interno della stessa, si propose di stabilire come interesse legale per gli affari civili il 5% e per quelli commerciali il 6%, mentre il convenzionale non avrebbe dovuto essere superiore al 7% a Napoli e in Sicilia, e del 10% nelle province. La proposta, però, solo in parte fu recepita dalla legge dell'aprile del 1828, in quanto, a seguito di alcune obiezioni mosse da interessi consolidati, si stabilì che anno per anno l'interesse convenzionale sarebbe stato deciso da vari organi a seconda delle province. E l'interesse legale sarebbe dovuto essere del 20% inferiore a quello convenzionale così stabilito anno per anno. Ma fatta la legge trovato l'inganno: di fatto questi organi mai si riunirono e continuarono ad essere applicate le leggi del mercato. Sul problema dell'usura e i contratti di mutuo nel Regno di Napoli nella seconda metà del '700, cfr. A. Placanica, *Il mondo agricolo meridionale: usure, caparre, contratti*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Venezia, 1990, pp. 261-324. Per la prima metà dell'800, cfr. N. Ostuni, *Finanza ed economia nel Regno delle due Sicilie*, Napoli, 1992, pp. 235-251.

addirittura l'inesistenza, di istituti di credito nelle province, e si chiedeva all'unisono l'apertura casse di risparmio e banchi di pegno, questi ultimi da impiantare in ogni villaggio⁸⁷.

Malgrado alcuni tentativi fatti per aprire casse di risparmio, vi fu soprattutto una diffusa apertura di monti di prestito su pegno, che, però, non bastarono ad arginare il problema della scarsità di circolante soprattutto nella provincia⁸⁸. Oltre all'approvazione di nuovi regolamenti di antichi monti di pietà, sotto la supervisione dei consigli degli ospizi locali, tra 1831 e 1857 si contò nella parte continentale del Regno l'apertura di 81 tra Monti di pegni, monti pecuniari e casse di prestanza. L'almanacco reale del 1855 ci dà notizia dell'esistenza di 110 istituzioni che offrivano il prestito su pegno⁸⁹, tra i quali 29 erano stati aperti tra il 1853 e il 1855⁹⁰. Ma se nei secoli precedenti l'apertura di un monte di pietà che prestasse su pegno a modici tassi di interesse aveva caratterizzato aree urbane, il secolo XIX vide la percentuale maggiore di queste istituzioni aprirsi soprattutto in quelle aree rurali dove nei secoli precedenti il numero dei monti era assai scarso, come nel caso dei due Abruzzi (14%), della Basilicata (16%) e del Molise (10%) e del Principato Citra (11%)⁹¹. In pratica si aprirono laddove difficilmente l'opera dei pegni svolta dal Banco delle due Sicilie poteva giungere, anche attraverso le sue poche succursali. E la maggior parte di questi monti, così come era avvenuto secoli prima in altre parti d'Italia, fu espressione della municipalità e solo raramente di privati cittadini. È evidente che con il XIX secolo non solo si cominciò a parlare di beneficenza pubblica e non più privatistica, come era accaduto per i se-

⁸⁷ *Ivi*, pp. 250-251.

⁸⁸ E. De Simone, *Alle origini del sistema bancario italiano 1815-1840*, Napoli, 1993, pp. 200-203.

⁸⁹ *Almanacco Reale del Regno delle Due Sicilie per l'anno 1855*, Napoli, 1855, pp. 556-593.

⁹⁰ Nel 1853 ne vennero aperti 8, nel 1854 16 e nel 1855 5 (F. De Rosa, *Delle istituzioni di beneficenza nei Reali Domini continentali da gennaio 1831 a tutto il 1856*, in *Annali civili*, fasc CXX, pp. 161-168).

⁹¹ Nostra elaborazione su dati tratti da F. De Rosa, *Delle istituzioni di beneficenza nei Reali Domini continentali da gennaio 1831 a tutto il 1856*, cit.

coli precedenti, ma anche per il credito si comprese come non poteva essere lasciato all'arbitrio dei privati o comunque di un mercato libero, ma era necessario un controllo superiore per evitare che istituzioni nate per frenare le usure, potessero trasformarsi esse stesse in banche usuraie. Non a caso tra i primi decreti in materia dei pegni ci fu quello di ridurre il tasso richiesto per i prestiti su oro e argento dalla sezione dei pegni del Banco delle due Sicilie dal 9% al 6%, come lo era stato per il passato⁹². Pertanto in tutti i monti che continuarono la loro attività e quelli che vennero aperti dopo tale data gli interessi richiesti sopra pegni si mantennero tra 4 e il 6%.

Ma se ancora erano trattati alla stregua di istituzioni di beneficenza, allo stesso modo come erano amministrare tutte le altre istituzioni rientranti sotto il controllo dei Consigli generali degli ospizi, la legislazione speciale che si ebbe dopo l'unità d'Italia le ergerà a rango di istituzioni creditizie speciali, a differenza di quanto avvenne con i Monti frumentari, che laddove continuarono ad esistere, fungevano ancora da istituzioni di beneficenza. L'argomento meriterebbe però maggiori approfondimenti, soprattutto per l'800, in quanto gli storici economici si sono soprattutto soffermati su istituzioni creditizie molto più di forte impatto visivo.

Nonostante ciò, la documentazione a nostra disposizione sui Monti di Pietà del Regno di Napoli permette di estendere anche alla realtà meridionale quanto scrive Paolo Prodi per quella del centro e nord Italia, e cioè che «nel complesso e certamente non cronologicamente definibile passaggio dall'economia naturale a quella monetaria i Monti di Pietà [hanno avuto] per le popolazioni italiane [...] un ruolo estremamente importante sia dal punto di vista più strettamente economico sia dal più vasto punto di osservazione del disciplinamento sociale, nell'assunzione di nuovi modelli di comportamento (non solo di risparmio ma coinvolgenti il ruolo della persona e della famiglia) nel quadro del nuovo sistema economico, etico ed anche politico e religioso dell'Italia dell'età moderna»⁹³.

⁹² *Collezione delle leggi e decreti reali*, Regno delle due Sicilie, Napoli, nella Stamperia Reale, II semestre, 6/6/1818, pp. 8-9.

⁹³ P. Prodi, *La nascita dei Monti di Pietà: tra solidarismo cristiano e logica del profitto*, cit., pp. 222-223.